Il Management è l'arte di rendere i dipendenti sempre più dipendenti, rinfacciandogli di non essere abbastanza indipendenti

- Comidad -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 24 / Maggio 2013 – Agosto 2013 **prezzo: 3 Fr. / 2 €**

in questo numero

2 Editoriale
3 Una bancarella per Camenisch
4 Anarchismo e migrazione
6 Etnicizzazione del diritto
7 L'Unione Sindacale Italiana USI-AIT
9 Antimilitarismo e tutela della salute
11 Grecia: una fabbrica senza padrone
12 La Ferme aux Animaux
15 Riparlando del movimento Occupy
18 L'ultima era
20 Inviti alla lettura sulla 'violenza'
22 Marinus, 80 anni fa
23 La disobbedienza, una splendida virtú

Editoriale

Passo dopo passo

I movimenti di contestazione e lotta che sono emersi in questi ultimi anni, soprattutto a livello internazionale, (pensiamo per fare solo degli esempi agli *Indignados*, *Occupy*, *No Tav*, *No Muos*, oppure ai movimenti in difesa della terra come a Notre-Dame-des-Landes) hanno spesso assunto pratiche organizzative e modi d'agire propugnati da tempo dagli anarchici.
Ricerca del consenso, assemblearismo, sfiducia nei partiti e nello Stato coniugati con l'azione diretta, sono alcuni aspetti che dimostrano la legittimità delle proposizioni anarchiche nel percorso di emancipazione da parte di fette sempre più consistenti di umanità.
Non può quindi che farci piacere se un gran numero di persone inizia ad agire mettendo in discussione il principio di autorità. Eludere la concentrazione di potere nelle mani dei leader, dei partiti come dei sindacati concertativi. Essere critici nei confronti della politica e della finanza dominante, spesso incompresa. Comprendere la natura umana della globalizzazione con la conseguente distruzione, oltre che dei posti di lavoro, anche dell'ambiente naturale e della salute.

Consci delle speranze riposte nelle lotte qui sopra riportate riteniamo indispensabile per il movimento anarchico la continua riflessione sia per promuovere la rivoluzione sociale, sia per il vivere anarchicamente, valorizzando spazi e tempi liberati, qui ed ora.
Chi ha partecipato al bellissimo Incontro Internazionale anarchico di Saint-Imier 2012 o legge regolarmente le varie testate anarchiche, ha modo di cogliere gli interessi, le sfaccettature e la ricchezza di proposte che emergono dal movimento libertario.

Nel continuo rinnovamento d'idee e pratiche cerchiamo di valorizzare il confronto, magari interrogandoci anche su quelle che possono apparire proposte o stili di vita velleitari, magari parziali, che nella pratica si rivelano vere palestre di antiautoritarismo ed esempi di vita concreta, pensiamo alle molteplici esperienze delle aziende autogestite argentine come alle recenti esperienze greche e spagnole, strutture di produzione, scambio e consumo. Esperienze che grazie ad orizzontalità, cooperativismo ed autogestione potrebbero essere esempi per la costruzione di una società più equa e giusta.
Siamo ovviamente convinti che solo una rivoluzione sociale può produrre una cesura radicale col presente.
Non si tratta però di fare l'Anarchia oggi, domani o tra dieci secoli ma camminare verso l'Anarchia oggi, domani, sempre, vivendo il più coerentemente e con dignità al fine di arginare sempre di più l'autoritarismo, lo sfruttamento, la viltà e l'asservimento.

Il numero di *Voce libertaria* che avete tra le mani è "slittato" di tre mesi e ce ne scusiamo con i lettori e gli abbonati.
Abbiamo cercato, come di consueto di dare il più ampio respiro nella scelta delle tematiche. Troverete quindi diversi articoli: da un'esperienza di sindacalismo radicale in Italia alla questione degli immigrati e della etnicizzazione del "diritto" in Svizzera, passando per gli interventi da una esperienza di fattoria alternativa in Francia al movimento Occupy al NO MUOS in Sicilia, all'attività dei compagni greci.
Non dimentichiamo infine coloro che lottano dall'interno di un carcere da un numero esagerato di anni: abbiamo quindi deciso di narrare una vicenda successa nel nostro piccolo cantone ma che illustra bene come le autorità temano sempre, e sempre maggiormente, persino la libertà di parola e di espressione, come nell'esempio di Marco Camenisch, e di chi con lui lotta in solidarietà.

Buona lettura!

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per settembre 2013. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **27 luglio 2013**.

Una bancarella per Camenisch

di CCV

La negata autorizzazione da parte del Municipio di Locarno per la posa di una bancarella informativa sulla vicenda di Marco Camenisch, detenuto contro il quale l'autorità elvetica sta attuando una vera e propria forma di accanimento giudiziario, non è passata sotto silenzio. In seguito alla protesta pubblica del Circolo Carlo Vanza (vedi sotto), il caso è ribaltato sui media ed è stato oggetto di una manifestazione per la libertà d'espressione da parte dell'attivista per i diritti civili Edouard Wahl. Successivamente, un delegato municipale ha chiesto un incontro al Circolo dal quale sono emersi sostanzialmente due fatti: il Municipio ora ammette la pertinenza del reclamo e annuncia una riforma della risoluzione.
La bancarella è già pronta…

Locarno, 28 febbraio 2013

COMUNICATO STAMPA

A Locarno negata l'autorizzazione per la posa di una bancarella informativa

AL CITTADINO NON FAR SAPERE...

Per il pomeriggio del giorno mercoledì 6 febbraio, dalle 14 alle 18 il Circolo Carlo Vanza di Locarno ha chiesto in data 20 gennaio al lodevole Municipio di Locarno il permesso di posa di una bancarella informativa in zona Via delle Monache/Via Ramogna.
Si trattava, come esplicitamente formulato nella richiesta, di posare per alcune ore in zona pedonale un tavolo con alcuni pannelli sul tema della sollecitazione della scarcerazione di un detenuto in Svizzera (Marco Camenisch). A mente dei richiedenti, questo detenuto è fatto oggetto attualmente di un accanimento repressivo da parte dell'autorità giudiziaria zurighese. Egli ha ormai scontato i 2/3 della pena e, come risulta dagli atti, ha mantenuto un comportamento corretto in carcere. Il detenuto ha d'altronde confermato la propria disponibilità ad accettare "percorsi di risocializzazione" ai fini di una sua liberazione. Soltanto il suo rifiuto di rinnegare le proprie convinzioni politiche è la causa di questa ingiustificata persecuzione che si è concretizzata, il 1° febbraio 2013, nel secondo rigetto della liberazione condizionale.
Mercoledì 6 febbraio la polizia, su nostra richiesta, informa che con risoluzione municipale 1483 del 5 febbraio u.s. l'autorizzazione era stata negata. Riguardo alle motivazioni, il Circolo è stato invitato ad attendere la comunicazione scritta del Municipio. In ossequio alla risoluzione municipale, si è rinunciato alla posa della bancarella.
In data 15 febbraio riceviamo la risposta ufficiale del Municipio con la comunicazione che l'autorizzazione non è concessa per motivi di salvaguardia dell'ordine pubblico.
Orbene, in detta risoluzione municipale ravvediamo una grave e ingiustificata limitazione della libertà d'espressione. Ricordiamo al lodevole Municipio che in base gli articoli 16 cpv. 1 e 22 Cost. nonché l'articolo 1° della Convenzione del 4 novembre 1950 per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali ogni persona ha diritto alla libertà d'espressione. Tale diritto include la libertà d'opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza ingerenza alcuna da parte delle autorità pubbliche. Tale diritto comprende in particolare anche l'esposizione di pannelli informativi (Tribunale amministrativo federale, sentenza del 28 marzo 2011) come da noi chiesto.
Il Tribunale federale riconosce nella sua giurisprudenza un diritto, ancorché soggetto a limitazione, all'uso di suolo pubblico per l'esercizio dei diritti fondamentali. Tale esercizio può essere soggetto ad autorizzazione; è tuttavia pacifico che sussiste un limitato diritto all'autorizzazione ad un uso maggiorato dello spazio pubblico laddove è necessario per l'esercizio dei diritti di libertà.
Il controllo preventivo (censura preventiva) del contenuto di una espressione d'opinione è inammissibile. È vero che l'autorità che concede l'autorizzazione può tenere conto dei contenuti di un'espressione, nondimeno, l'autorità non può negare il permesso per il solo motivo di non condividere o di disapprovare le opinioni del richiedente (per es. Sentenza del Tribunale federale 1P. 104/2000 del 30 maggio 2000). L'esame della domanda non può assumere il carattere di censura politica.
È ammissibile a norma di legge il divieto di un'espressione d'opinione in base ai suoi contenuti per la salvaguardia dell'ordine e della sicurezza, ma unicamente se le opinioni espresse costituiscono con grande probabilità un immediato e grave pericolo per l'ordine e la sicurezza. Secondo la giurisprudenza federale, la possibilità vaga e teorica che possano verificarsi illeciti non giustifica un divieto.
Nella fattispecie, la richiesta prevedeva la posa di una bancarella informativa in un'area in cui in

precedenza erano già state concesse autorizzazioni per la posa di bancarelle. Non erano previsti né il Municipio poteva presumere che fossero previsti illeciti. D'altronde, fornire un'informazione alla cittadinanza non può costituire oggettivamente un pericolo per l'ordine. Riteniamo che i cittadini di Locarno siano in grado di formarsi un'opinione personale e non abbiano bisogno che l'autorità decida per loro cosa possono e non possono sapere.
Lo stesso concetto di "salvaguardia dell'ordine pubblico" è nel caso specifico inapplicabile, in quanto non concerne l'inviolabilità dell'ordinamento giuridico (sicurezza pubblica) ma le regole per una convivenza ordinata che a tutta evidenza non rientrano nel caso.
Ricordiamo che lo stesso Comune aveva a suo tempo autorizzato in Piazza Grande manifestazioni contro la pena di morte. In tale caso, le manifestazioni concernevano anche casi di detenuti che erano stati condannati per reati molto gravi, sui quali tuttavia i manifestanti non sono entrati nel merito.
La bancarella non autorizzata si allinea a tale fattispecie nella misura in cui non si trattava, come esposto nella richiesta, di entrare nel merito di reali o presunti reati ma di fornire un'informazione su ciò che riteniamo sia un accanimento penale.
Di transenna, rileviamo che nella risoluzione non è stata menzionata alcuna disposizione di un regolamento comunale sull'uso del suolo pubblico su cui il Municipio avrebbe potuto basare la sua decisione né la risposta municipale è giunta in tempo utile per ricorrere a rimedi di legge.
Dato che l'autorità politica ha quindi, a nostro modo di vedere, impedito con una decisione sproporzionata e ingiustificata la libera espressione d'opinione, chiediamo pubblicamente che:
- il Municipio riconsideri la sua risoluzione 1483 del 5 febbraio u.s.
- che venga data la possibilità ai richiedenti di esercitare i diritti fondamentali come espresso nella domanda del 20 gennaio u.s.

Circolo Carlo Vanza
Via Castelrotto 18
6600 Locarno
http://www.anarca-bolo.ch/vanza
e-mail: circolo-vanza@bluemail.ch

Anarchismo e migrazione

di Libertäre Aktion Winterthur

Durante le VIII Giornate anarchiche di Winterthur un centinaio di attiviste, attivisti e persone interessate hanno discusso sui più recenti sviluppi dei movimenti migratori e sulle prospettive di interventi libertari contro i meccanismi di espulsione, il regime delle frontiere e il dilagante razzismo.

'Aggiungi un posto a tavola'

Da sempre, gli anarchici si occupano di "frontiere" nell'intento prevalente di superarle o di distruggerle. Di conseguenza, i progetti rivoluzionari anarchici non si fermano davanti ai confini nazionali (rispetto per esempio ai "movimenti di liberazione nazionale"). Al contrario, gli anarchici sono stati e sono tuttora confrontati con la persecuzione politica, l'espulsione e l'estradizione, tant'è che l'aiuto internazionale ai profughi è diventato un solido valore di mutua assistenza tra anarchici. Inoltre, per gli anarchici non esistono categorie nazionali in quanto si rapportano al prossimo in base a valori libertari universali. Le Giornate anarchiche di Winterthur si sono svolte sotto queste premesse.
Le relazioni* sul razzismo antimusulmano nel neoliberalismo, sull'Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere degli Stati membri dell'Unione europea (Frontex, a cui partecipa anche la Svizzera), sulle rivoluzioni arabe, sul movimento dei sans papiers e sulla prassi storica di espulsione degli anarchici dalla Svizzera hanno fornito numerosi spunti di discussione.

Migrazione come conflitto sociale

In considerazione di nuove guerre, della persistente crisi dell'economia capitalista e dell'impoverimento di ampie frange del proletariato è da ritenere certo che in futuro dovremo fare i conti con nuovi movimenti migratori** senza che quelli già esistenti si esauriscano. Questa previsione è abbastanza scontata, tant'è vero ch'essa è condivisa anche in seno al Dipartimento federale della difesa, della protezione della popolazione e dello sport (DDPS). Ma ovviamente le conclusioni sono diametralmente opposte. Il DDPS si sta preparando con specifiche esercitazioni militari a interventi in Svizzera contro manifestanti e immigrati indesiderati. Gli anarchici, invece – chi l'avrebbe mai detto – intravedono nei presenti e futuri movimenti migratori situazioni di conflitto sociale in cui si tratta di intervenire con una chiara scelta di campo a favore dei migranti diseredati e senza diritti. Non solo per convinzione etica, ma anche in virtù della consapevolezza che solo tramite l'autoorganizzazione sovranazionale dei migranti assieme alla popolazione residente è possibile gettare le basi per lo sviluppo di un movimento rivoluzionario. Forse questi movimenti migratori sono

il pungolo necessario per buttare finalmente giù dal piedistallo lo sciovinismo autocompiacente e ignorante del Nord. Ma questo non accadrà automaticamente, bensì richiede il massimo impegno da parte degli anarchici per scongiurare una possibile deriva autoritaria e reazionaria.

Organizzazione tra diseguali

I resoconti degli attivisti impegnati in diverse lotte e in diversi Paesi hanno evidenziato anche una serie di problemi legati al lavoro politico con i migranti. Spesso gli anarchici intervengono laddove l'ingiustizia è più urtante e non di rado la militanza coincide con esperienze proprie (sfruttamento salariale, oppressione, sessismo, ecc.). Nel rapporto con il movimento dei sans-papiers, invece, le cose cambiano. Qui in genere attivisti bianchi privilegiati si incontrano con migranti emarginati a ogni livello. Questo incontro asimmetrico non costituisce però giocoforza un ostacolo. Dalle discussioni è emerso in particolare la necessità di esplicitare sempre le diverse esigenze, capacità e motivazioni e rifletterle collettivamente. In effetti, è frequente la situazione in cui i migranti irregolari e "illegali" cercano ovviamente prima di tutto un rifugio e un reddito, laddove le e gli attivisti considerano il loro sostegno solidale militanza politica. Si tratta quindi di evitare di rendere i migranti oggetto delle proprie aspettative politiche. Occorre evitare altresì la presunzione di voler sostituire con propri mezzi l'assistenza materiale negata dallo Stato, che si tramuterebbe in una sorta di carità che crea gerarchie tra "donatori" e "beneficiari" e genera passività e dipendenza. Gli aiuti materiali indispensabili vanno quindi previsti nel quadro di un contesto politico, rivoluzionario dove non sono concessi dall'alto ma mediati in una relazione di cooperazione e di autonomia. Soltanto nel quadro di un'azione collettiva le parti – "attiviste e attivisti" e "migranti" – accrescono il proprio sapere nella reciproca conoscenza e imparano a rendersi protagonisti della lotta di classe. In virtù del mutuo appoggio e della solidarietà tra pari le categorie "svizzeri", "attivisti" e "illegali" perdono sempre più rilevanza, anche se difficilmente possono svanire del tutto. Si tratta però di passi necessari verso una società di liberi ed eguali.

Nuove emergenze! Nuove opportunità?

Come altrove, anche in Svizzera il clima politico per quanto concerne la cosiddetta "politica degli stranieri" si è costantemente inasprito e continuerà ad inasprirsi, spesso e volentieri con il concorso dei verdi e dei socialisti. Oltre alla xenofobia consensuale e a quella alimentata ad arte, la Svizzera ufficiale ha tirato fuori dalla manica un'altra carta sporca: quella dei centri securizzati! Centralizzati, controllati e isolati. Che lo Stato voglia adottare tali misure contro la migrazione evidenzia l'incompatibilità di interessi nazionali con le esigenze globali e quindi il potenziale sovversivo della migrazione incontrollata. Che ora si torni a costruire lager per esseri umani illegalizzati, rafforza il senso di nausea verso il capitalismo e lo Stato. Nella discussione su questo tema sono tuttavia emersi dubbi se la creazione di grandi centri centralizzati costituirebbe davvero un peggioramento della già catastrofica situazione delle e dei migranti illegalizzati e in che misura la concentrazione delle persone interessate in un solo luogo potrebbe influenzare le forme di solidarietà e resistenza.

Agitate - Educate - Organize!

Il movimento dei sans-papiers in Svizzera vanta qualche successo ma lamenta anche molte disfatte. Qual è la situazione oggi? Vi sarebbero certamente sufficienti motivi di scandalo che non dovrebbero indignare solo i diretti interessati ma anche i privilegiati progressisti. Tuttavia, le condizioni precarie, la dinamizzazione e la dispersione di molti rifugiati offrono poco spazio all'impegno politico. Presso tra i privilegiati solidali si percepisce invece un'assenza di prospettive risultante dall'apparente onnipotenza dello Stato e dalle odiose imposizioni della "maggioranza". Ma quando gli inasprimenti di legge sono costanti, i discorsi xenofobi diffusi e il movimento di resistenza marginale, è ora di darsi una mossa! L'anarchismo sociale dev'essere presente e attivo nei movimenti, organizzare il sostegno, promuovere iniziative e lotte, impegnarsi per i valori libertari e le metodiche anarchiche, vivere la solidarietà. Più anarchismo nel campo conflittuale della migrazione è necessario anche perché le frontiere, gli Stati e i divieti di migrazione sono assolutamente incompatibili con una società egualitaria e senza dominio.

Winterthur, 8-10 febbraio 2013

(traduzione a cura di Peter Schrembs)

Note

* Tutte le relazioni possono essere scaricate al sito: www.libertaere-aktion.ch.
** "Movimenti migratori": si intendono sempre le migrazioni reali e non i movimenti politici delle e dei migranti. Evitiamo il termine impreciso e populista di "flussi migratori".

Etnicizzazione del diritto - Una riflessione

di Rosemarie Weibel

In questo articolo voglio tentare di indagare alcune proposte e novità legislative degli ultimi tempi che introducono delle norme nel diritto chiaramente tese a disciplinare rispettivamente vietare dei comportamenti di persone con una determinata origine. Che il diritto non fosse neutro, è stato ampiamente indagato e dimostrato: viene formato da una determinata classe sociale e su un determinato modello (la persona – l'uomo – "medio" quale metro di paragone); è tendenzialmente classista (formato sugli interessi e le condizioni di vita della classe medio-alta) e maschilista (formato sul curriculum vitae degli uomini, lo si vede bene, nonostante i correttivi, ancora nell'ambito delle assicurazioni sociali). Generalmente si tratta di caratteristiche implicite, di cui né i rappresentanti, né i rappresentati sono veramente consapevoli, rispettivamente che sono considerate giuste o inevitabili.
Il fatto di riconoscere delle differenze e di trattare i soggetti di diritto diversamente a dipendenza di determinate loro caratteristiche non è di per sé negativo. L'uguaglianza, la parità di diritto, ha in effetti due facce: che non vengano fatte distinzioni insostenibili (discriminazioni), ma d'altra parte anche che vengano fatte distinzioni laddove il rifiuto di farle significherebbe assimilazione o renderebbe impossibile accedere a questi diritti – le famose "pari opportunità".
L'aspetto che ultimamente mi colpisce è che si legifera in chiave etnica: a partire cioè dalla percezione secondo cui delle persone di aspetto diverso, o con abitudini diverse rispetto alla maggioranza costituiscono un gruppo omogeneo e ascrivendo a questi gruppi precise caratteristiche.
Un esempio per esplicitare questo concetto è la votazione sui minareti del 2010, con cui è stato introdotto nella costituzione il divieto di costruire minareti. Questa norma è stata votata chiaramente in ottica anti-stranieri. Ma hanno sostenuto il sì anche certe cerchie femministe perché l'islam sarebbe particolarmente sessista. Il sessismo viene quindi etnicizzato: la discriminazione delle donne è pensata essere una caratteristica dell'islam (1), e siccome si è contro la discriminazione delle donne si è contro l'islam (e quindi contro i minareti).
Un altro esempio è la prevista normativa cantonale sul divieto di dissimulare il viso, il cui obiettivo principale è vietare dei copricapi che esulano dalla "tradizione locale". Ma su questo tema magari tornerò in un'altra occasione.
Particolarmente significativa è la nuova norma penale contro le mutilazioni genitali femminili in vigore dal 1.7.2012 su iniziativa della socialista Maria Roth-Bernasconi: rende punibile «*chiunque mutila gli organi genitali di una persona di sesso femminile, pregiudica considerevolmente e in modo permanente la loro funzione naturale o li danneggia in altro modo*» (art. 124 CPS). (2)
La norma, introdotta per proteggere le donne immigrate e le loro figlie da questa pratica orribile, dimostra bene da un lato il condizionamento culturale del nostro diritto, dall'altro l'ascrizione di determinate caratteristiche a persone provenienti da paesi africani e arabi dove questi interventi vengono praticati. Il nuovo articolo di legge comporta infatti "dei problemi di delimitazione" particolari rispetto alle cosiddette operazioni genitali cosmetiche, operazioni che negli ultimi anni sono considerevolmente aumentate: in pratica, come espone Terre des femmes nella sua presa di posizione sulle operazioni genitali cosmetiche (3), «*Questi divieti, pensati per proteggere l'integrità fisica delle migranti, pongono dei problemi alla luce del numero crescente di "donne occidentali" che si sottopongono ad operazioni nella zona genitale per motivi puramente estetici o per aumentare le sensazioni di piacere*» (traduzione RW).
Infatti, la norma non prevede la possibilità per le donne di acconsentire ad un intervento sui propri organi genitali che non sia medicalmente indicata, neppure se maggiorenni. Secondo la dottrina (4), è vero che anche interventi quali piercing, tatuaggi e operazioni estetiche di per sé cadono sotto l'art. 124 CPS, che non distingue tra lesioni gravi e lesioni semplici. Risolve tuttavia il "problema" mediante un'interpretazione teleologica secondo cui il legislatore non voleva far cadere queste pratiche sotto il divieto delle mutilazioni genitali femminili. Affermazione probabilmente vera, ma è proprio qui il punto: per le donne vittime di mutilazioni genitali nel senso attribuito generalmente a questo concetto, si parte dal presupposto che anche da adulte avrebbero difficoltà di opporvisi a causa della tradizione, della pressione sociale, del grado di integrazione ridotto, della dipendenza finanziaria e dello statuto precario in relazione al titolo di soggiorno. (5) Dall'altra parte, per quanto riguarda piercing, tatuaggi o operazioni di chirurgia estetica (si parla sempre in relazione ad interventi sugli organi genitali femminili), si considera che riguardino unicamente l'integrità fisica e non tocchino la altri beni giuridici protetti quali l'integrità sessuale, la dignità e l'autodeterminazione della donna o la protezione di una vita non ancora nata (6). La conclusione è che trattandosi di lesioni semplici e siccome i motivi sono considerati rispettabili, una donna adulta (che in questo caso è europea), può ed è in grado di acconsentirvi liberamente (o – in altre parole – di

opporsi ad un intervento del genere se non lo desidera). Eventuali pressioni culturali e da parte di partner, coniugi, ecc., non vengono neppure discusse.
E naturalmente, per quanto riguarda la circoncisione maschile, nessuno mette in dubbio che un uomo adulto possa acconsentirvi liberamente, neppure chi mette in discussione la legittimità di questi interventi sui minorenni.
Un altro aspetto dell'intera faccenda che mostra bene quanto etnocentrico sia il nostro diritto, è quello legato agli interventi di chirurgia plastica genitale su bambini con caratteri sessuali ambigui: «*Tra il 2006 e il 2010, l'assicurazione invalidità (AI) ha rimborsato i costi dei provvedimenti medici previsti in caso di "intersessualità" in media per trenta bambini l'anno. Non è noto il numero di interventi chirurgici effettuati, poiché la statistica non riporta il tipo di prestazioni mediche rimborsate dall'AI*». (7)
Ora, si tratta di interventi su minorenni al fine di stabilire chiaramente il sesso, a livello di organi genitali, che possono avere conseguenze gravi per tutta la vita e che finora venivano eseguiti nell'interesse del bambino che nella nostra società sarebbe preferibile crescesse con un sesso ben definito.
Pochi mettono in discussione la possibilità per i genitori di acconsentire ad interventi del genere, considerati medicalmente e socialmente indicati nell'interesse del bambino (8).
Mi chiedo: dove esattamente sta la differenza tra l'intervento chiamato mutilazione genitale sui genitali femminili "per fare una vera donna", e l'intervento su genitali di un bambino chiamato provvedimento medico in caso di intersessualità per farlo diventare "una vera donna" rispettivamente "un vero uomo"?
A me paiono altrettanto dolorosi, gravidi di conseguenze e menefreghisti dell'autodeterminazione della vittima.

Note

(1) E quindi degli aderenti a questa religione, e quindi degli stranieri in generale provenienti da paesi in cui l'islam è la religione maggioritaria.
(2) Codice penale svizzero, RS 311.0.
(3) Terre des femmes suisse, *Papier de positions sur les Mutilations Génitales Féminines* (MGF), su http://www.terre-des-femmes.ch/images/stories/Themen/FGM/2010_position_fgm_f_def.pdf
(4) Daniel JOSITSCH e Angelika MURER MIKOLÄSER, *Der Straftatbestandderweiblichen Genitalverstümmelung*, in AJP/PJA 10/2011, p. 1281.
(5) Interpreto quest'ultima preoccupazione nel senso che se a causa della sua opposizione ad una mutilazione genitale la donna si dovesse separare dal marito dopo pochi anni di matrimonio, il suo permesso di soggiorno potrebbe essere messo in discussione se giunta in Svizzera attraverso il ricongiungimento familiare. Allora, piuttosto che garantire dei permessi stabili si preferisce intervenire col diritto penale.
(6) Protezione di futuri bambini, dato che in particolare le mutilazioni più gravi comportano rischi maggiori di infezioni e complicazioni durante il parto.
(7) Risposta all'interpellanza di Jacqueline Fehr del 28.09.2012, 12.3920, *Tutela dell'integrità fisica dei fanciulli. Operazioni genitali cosmetiche e circoncisioni*.
(8) Cfr. Mirjam WERLEN, *Kindesschutz für Kinder mit bei der Geburt nicht klar zuweisbarem Geschlecht*, in AJP/PJA 11/2004, p. 1319 ss.; Andrea BÜCHLER, Michelle COTTIER, *Legal Gender Studies, Rechtliche Geschlechterstudien – Eine kommentierte*, Quellensammlung, Zurigo/S. Gallo 2012, p. 395 ss.

L'Unione Sindacale Italiana USI - AIT

Intervista a Enrico Moroni, attuale segretario nazionale dell'USI

Qual è la storia dell'USI?

L'Unione Sindacale Italiana (USI) nasce con il Congresso di fondazione svoltosi a Modena il 23, 24 e 25 del 1912. Infatti lo scorso anno ne abbiamo celebrato il centenario con iniziative sia a livello nazionale che locali. Sono state editate due pubblicazioni molto importanti e documentate: una su "Le figure storiche dell'USI", l'altra (Almanacco di "Guerra di Classe") sulla storia delle sue più importanti "Camere del Lavoro", con l'interruzione della sua attività pubblica durante il ventennio fascista, e successivamente le alterne vicende della faticosa ripresa fino ai giorni d'oggi. L'USI nasce con la scissione dalla C.G.d.L. in conseguenza della deriva riformista del sindacato. Arrivò fino a 500 mila aderenti (anche se alcuni dati storici ne danno un numero superiore). Sicuramente è una storia importante che all'inizio vede prevalente la corrente sindacalista rivoluzionaria, mentre successivamente sempre più quella anarcosindacalista. Una storia che ha lasciato un solco profondo nella via dell'emancipazione della classe lavoratrice. L'USI ebbe una presenza fondamentale nella rivolta della "settimana rossa" (1914), nel periodo dell'occupazione della fabbriche (biennio rosso 1919-20), nella strenua difesa contro l'avvento del fascismo, come importante fu la sua partecipazione, soprattutto dei suoi militanti in esilio, nelle vicende della rivoluzione spagnola (1936-39).
Soprattutto grazie alle sue lotte ispirate alla giustizia sociale, all'uguaglianza e alla costruzione di una

società futura e libera, seppe ottenere delle conquiste fondamentali già prima dell'avvento del fascismo, come la riduzione dell'orario di lavoro a 6 ore e mezzo per i cavatori e di 6 ore per i minatori (ripristinate con la caduta del fascismo). Conquiste che sono state sicuramente all'avanguardia a livello internazionale. Questa nostra storia importante c'impone d'interrogarci se riusciremo ai giorni d'oggi ad esserne all'altezza. Noi ci proviamo.

Qual è il filo conduttore che vi lega oggi alla vostra storia?

Sicuramente troviamo questa continuità nella teoria e nella pratica dell'anarcosindacalismo. Una linea che perseguiamo, perché ci dà la possibilità di risposta ai problemi più immediati per il miglioramento delle condizione di lavoro e di vita dei lavoratori/trici. Nello stesso tempo, attraverso la caratterizzazione di questi obbiettivi, ci poniamo in conflitto con i meccanismi propri dello sfruttamento e del sistema che lo governa, dal quale vogliamo fuoriuscire. La rivendicazione salariale deve essere un mezzo di sopravvivenza legato ai bisogni, mai condizionato alla compatibilità del sistema. Siamo per un salario egualitario, come la società che vogliamo costruire, slegato dalla competitività, cioè dai meccanismo del mercato. Riteniamo importante l'obbiettivo della riduzione dell'orario di lavoro per sottrarre tempo allo sfruttamento. Siamo per la salvaguardia della salute nei posti di lavoro, rifiutando il ricatto occupazionale in cambio della salute, contro tutte le produzioni di morte e dell'inquinamento ambientale in nome del profitto.
Ci battiamo per il diritto alla casa e alla scuola per tutti, della cura della salute gratuita per tutti e non legata al profitto dove le politiche in atto nel Paese la stanno portando.

Ci sono dei segnali che fanno intravvedere la possibilità del cambiamento che preconizzate?

Il nostro settore di maggior presenza attualmente è sicuramente quello della sanità. Proprio in questo momento i lavoratori dell'ospedale San Raffaele di Milano, dove l'USI è il sindacato di maggioranza relativa, sono impegnati in una durissima battaglia di resistenza, in difesa dello smantellamento delle conquiste ottenute nelle lotte precedenti. Già questa accanita resistenza è una anomalia nella situazione attuale del nostro Paese. Il signor Rotelli, il nuovo padrone che ha acquistato l'ospedale, vuole imporre il licenziamento di 244 dipendenti, l'azzeramento di tutti gli accordi sottoscritti dal 1970, il passaggio dal Contratto di Lavoro Pubblico, attualmente in vigore, ad uno Privato, perché meno oneroso. È in atto una durissima lotta di resistenza da parte dei lavoratori/trici fatta di scioperi e di manifestazioni sia all'interno dell'ospedale, nel territorio attorno, anche con blocchi stradali, e in città fin sotto e dentro il Palazzo della Regione. La pratica dell'anarcosindacalismo si caratterizza con le assemblee come momento decisionale, un metodo che dà efficacia alle lotte e promuove l'emancipazione della classe lavoratrice, per un avanzamento verso una società liberata e autogestionaria. A sostegno della lotta del San Raffaele si è creato un "coordinamento di cittadini e lavoratori della sanità", fortemente voluto dall'USI, con lo slogan «*la salute prima del profitto*», con lo scopo di unire tutte le vertenze del settore ospedaliero ed unire gli interessi dei dipendenti delle strutture sanitarie con quelli della popolazione utente.
Sempre su questa linea stiamo appoggiando interamente le mobilitazioni del "comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti" che si è sviluppato a Taranto, unendo le forze, con grande successo, di lavoratori dell'Ilva, il colosso dell'acciaieria presente nel territorio e fortemente inquinante, e i cittadini che non sopportano più la morte che si respira nelle strade della loro città.
Siamo per la difesa del territorio, appoggiando apertamente il movimento popolare No Tav in Val di Susa contro l'alta velocità e in Sicilia contro l'istallazione del Muos, sistema di telecomunicazione satellitarie della marina militare statunitense, pericolosissimo per la salute degli abitanti.
Siamo contro tutte le guerre, per cui abbiamo indetto uno sciopero generale di protesta quando l'Italia si è unita alla guerra in Libia, come abbiamo fatto anche in occasione delle guerre precedenti.
Siamo per l'abolizione di tutte le spese militari e quando ci siamo schierati nella battaglia contro gli F35 che dovrebbero essere acquistati dal governo italiano, micidiali strumenti di distruzione bellica e costosissimi, che saranno assemblati nella base militare di Novara, pochissimi erano quelli che osavano ribellarsi, con la falsa promessa di nuovi posti di lavoro. Oggi, anche quelle forze di sinistra che hanno votato per il loro finanziamento, si dicono ravveduti e disponibili a fare qualche passo indietro. Noi sosteniamo la necessità d'investire per asili, case, ospedali, scuole invece che per strumenti di morte e continueremo dal basso, fuori e contro le mura del potere, la nostra lotta.

Che rapporto c'è tra l'USI e il movimento libertario?

Chiaramente il nostro è un sindacato di lavoratori e lavoratrici che attrae soprattutto quelle componenti più sensibili ai metodi dell'autogestione delle lotte e della conflittualità contro il sistema che si basa sullo sfruttamento. Ciò naturalmente attrae le componenti libertarie che in tali principi si riconoscono. Nelle nostre sedi sindacali (Milano, Parma, Modena, Reggio Emilia, Trieste, Pordenone, Brescia, Bologna, Carrara, Savona, Cesena/Forlì, Firenze, Ancona, Taranto) spesso ci si trova su iniziative unitarie con i compagni libertari e anarchici presenti nel territorio.
Non si può dimenticare che l'USI aderisce all'internazionale sindacale AIT e che gli anarchici e libertari sparsi per il mondo si sono dati lo scorso anno appuntamento a St-Imier per celebrare i 140 anni (1872) del Congresso che stabilì la nascita dell'internazionale antiautoritaria dei lavoratori (AIT).

Antimilitarismo e tutela della salute: la battaglia al MUOS

di D.B.

«*Il padre Marte ha battezzato il figlio MUOS,* Mobile User Objective System*, perché fosse chiara a tutti la sua natura infernale. E ne ha donato l'uso esclusivo alle forze armate degli Stati Uniti d'America perché possano affermare la loro superiorità universale. Una rete di mega-antenne e satelliti per telecomunicazioni veloci come la luce perché sull'infinito domini l'oscurità. Sistema per propagare, dilatare, moltiplicare gli ordini d'attacco convenzionale, chimico, batteriologico e nucleare. L'arma perfetta per i conflitti del XXI secolo, quelli con i missili all'uranio impoverito, gli aerei senza pilota e le armi atomiche in miniatura. Eserciti fantasma che si lanciano come avvoltoi su obiettivi in carne ed ossa, migliaia di chilometri lontani. Bombardamenti sempre più* virtuali*, computerizzati, disumanizzati. E disumanizzanti. Perché la coscienza degli assassini non possa incrociare mai gli occhi e la disperazione delle vittime innocenti.*»

(Antonio Mazzeo, *Un Eco MUOStro a Niscemi*, Edizioni Sicilia Punto L, Ragusa 2012, pp. 45)

Vi è una continua evoluzione della strategia militare da parte delle forze armate di tutti gli Stati. Dalla spada alla polvere da sparo, passando per la bomba atomica e la minaccia batteriologica l'umanità ha sempre assistito e subito la barbarie che non ha regole: la guerra.
Oggi come ieri le guerre significano far trionfare gli affari di taluni o tal'altri Stati: ricordiamoci che non si tratta degli interessi del popolo bensì di determinati governi e personaggi che con il popolo nulla hanno in comune se non forse solo un pezzo di carta che si chiama passaporto. Le guerre, anche se mascherate come *liberatrici* di un territorio oppresso dal fanatismo religioso o dittatoriale, presentano sempre il conto da pagare: vittime innocenti, odio, devastazione. Questo sistema capitalista ci dimostra quanto tutto ha un prezzo e nulla viene fatto per disinteresse. Non va infatti dimenticato che il Medio-Oriente e l'Africa sono di interesse strategico per le potenze mondiali quali USA, Cina ed India nella battaglia mondiale per le risorse.
Liberiamoci quindi la mente di tutte le fandonie sulle guerre "giuste" e rendiamoci conto che viviamo in un mondo dove delle potenze mondiali, dopo aver spremuto i propri cittadini e territori, si accaniscono da colonizzatori in cerca di nuove terre e genti da sfruttare. In un tale scenario, che è quello che viviamo tutti noi, non potrà mai essere possibile la pace. Forse vedremo meno sangue, forse gli stessi soldati e ufficiali ne vedranno di meno dato che il livello tecnologico è maggiore. Esistono ormai gli aerei radiocomandati che bombardano senza che un essere umano li guidi rischiando lui stesso di morire o forse provare dei rimorsi. Esistono i droni a fare da sentinella per controllare 24 ore al giorno muovendosi velocemente sopra mari e terre. La

Lo scorso 23 marzo il compagno Pippo Gurrieri di Ragusa, in occasione di un tour di conferenze sulla lotta al MUOS dove lui stesso è attivo, ha parlato anche a Lugano al CS()A Il Molino. L'intervento è stato registrato e lo si può ascoltare sul seguente sito: http://scatolanera.noblogs.org/

L'iniziativa è stata organizzata dalla Libreria Infoshop "Spazio EDO", che ha sede presso Il Molino.

leva in molti Stati non è più obbligatoria e non ti manda a uccidere o morire in migliaia nelle trincee. I giovani del Ticino non immaginano più la guerra come potevano temerla i loro nonni; si parla di efficienza di personale nell'esercito, di compiti di ausilio alla polizia e di tutela dell'ordine durante i vertici di Davos. Non dimentichiamoci neppure che la tendenza che si è vista in molti Stati europei a dotarsi di un esercito di volontari ha portato sempre più l'immaginario del sangue, della morte e della distruzione lontano da grosse fette di popolazione.
Ma torniamo alla Sicilia. Il MUOS servirà, come anticipato nel corsivo qui sopra (Mazzeo), alle guerre del prossimo futuro, quelle che gli USA non vogliono perdere e che sono delegate agli esperti, ai tecnici capaci di sfruttare al meglio queste moderne macchine. Si tratta di antenne paraboliche che le forze armate USA vogliono installare nella già esistente base militare di loro dominio nella Sicilia meridionale, a Niscemi, e che serviranno a trasmettere dati in tempo reale in tutto il globo, a tutte le loro truppe. Si tratta quindi di non lasciare i soli residenti nella provincia di Niscemi a contrastare questo mostro – pensando erroneamente che è un fatto "locale" che non ci concernerà mai –, dato che gli sviluppi di questa tecnologia serviranno ad affinare le ciniche tecniche di controllo sociale e di guerra a livello internazionale.
In Sicilia è nato un moto di proteste per quanto riguarda la costruzione di queste antenne MUOS anche perché – oltre alla giusta battaglia antimilitarista – queste antenne, data la loro emissione di forti onde elettromagnetiche, saranno pure fonte di leucemie e dannose per l'ambiente.
Molta gente, donne, uomini, giovani, vecchi, chi già abituato alle lotte e chi per la prima volta, ha deciso di organizzarsi e fermare questo progetto sulla base di una carta di intenti elaborata collettivamente che sancisce, tra le varie decisioni, l'orizzontalità nel scegliere la metodologia di lotta da intraprendere, la completa autonomia dai partiti e la sfiducia nella delega, proponendosi di agire direttamente. Ne è nato un coordinamento dove tutti quelli che accettano le basi di eguaglianza, antirazzismo, antisessismo e antifascismo hanno voce in capitolo.
Attualmente (marzo 2013) il coordinamento sta presidiando l'accesso alla base militare che dovrebbe ospitare le antenne MUOS, al fine di impedirne la costruzione.
Il popolo NO MUOS sta dando grande prova di tenacia e forza.

Per maggiori informazioni:
www.nomuos.info

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.
La redazione ha intenzione di completare l'archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l'anarchismo.

Dateci un'occhiata ogni tanto e fate proposte.

Grecia: una fabbrica senza padrone

tratto da www.viome.org

Nel 2010, la Grecia è in crisi economica. La Philkeram-Johnson, il maggiore produttore di piastrelle di ceramica in Grecia, collassa, trascinando con sé anche la Viomihaniki Metalleytiki (Vio. Me.), fino ad allora una florida fabbrica di prodotti edili (malta, intonaco, pasta adesiva per piastrelle, materiali per saldatura, malta liquida...) di Salonicco controllata dalla prima. Nel maggio del 2011, la Philkeram-Johnson abbandona l'azienda di Salonicco al suo destino. Per quasi due anni i settanta dipendenti percepiscono solo un sussidio di disoccupazione di 359 € al mese. Tuttavia, fiduciosi nella possibilità di riprendere la produzione, controllano la fabbrica a turni per evitare che i macchinari vengano portati via. È allora che nasce l'idea dell'autogestione sul modello delle "fabbriche recuperate" argentine, in particolare di un'altra fabbrica di ceramica autogestita, l'ex Zanon e attuale FaSinPat (Fabrica Sin Patron), resa famosa in tutto il mondo anche grazie al film "The Take" di Avi Lewis e Naomi Klein.
La decisione di autogestire l'azienda e amministrarla tramite una cooperativa viene votata da quasi l'unanimità dei 42 iscritti al sindacato. I fondi necessari alla costituzione della nuova società, circa 23mila euro, sono versati dai dipendenti. La nuova Vio.Me. chiede inoltre un prestito di quasi 2 milioni di euro alla compagnia controllante, dal momento che questa continua a possedere tutte le azioni. Alla base del progetto d'autogestione vi è una dichiarazione comune d'intenti che al suo primo punto recita: «*Noi assumiamo la gestione della fabbrica sotto la condizione di completa autogestione e del controllo operaio sia a livello di produzione sia per quanto concerne l'amministrazione. Alla base della gestione, della nostra lotta e dei piani per il futuro v'è il principio dell'uguaglianza nella partecipazione e nelle decisioni, il principio della democrazia orizzontale e diretta. Ogni forma di discriminazione, maltrattamento, emarginazione e eterodeterminazione è incompatibile con il nostro progetto*».
Il 12 febbraio 2013, dopo tre giorni di intensa mobilitazione, riprende la produzione in fabbrica sotto il controllo operaio. È il primo esperimento di autogestione industriale nella Grecia colpita dalla crisi.
La mobilitazione era iniziata con un'assemblea dei lavoratori, associazioni solidali e individualità in un teatro. Qui si è discussa l'evoluzione del movimento di solidarietà, e ognuno ha avuto la possibilità di parlare al microfono e dire la sua rispetto alla lotta dei lavoratori. Il giorno successivo i lavoratori sono sfilati in corteo in città. Alla manifestazione è seguito un concerto in sostegno alla lotta con diversi gruppi folk e cantanti famosi, tra cui Thanassis Papakonstantinou, uno dei più importanti cantautori greci contemporanei che fa "parte del movimento" con il suo appoggio, sia nelle parole che nei fatti, ad una costruzione di una società auto-organizzata. La partecipazione ha superato tutte le aspettative. Il momento più emozionante della serata è stato quando i lavoratori hanno preso il microfono e spiegato la loro visione di una società diversa, basata sulla giustizia sociale, la solidarietà e l'auto-organizzazione. Cinquemila persone hanno applaudito e cantato canzoni di sostegno. È stato in quel momento che ci si è resi conto che si poteva davvero vincere! La mattina dopo è stata avviata la produzione. I problemi non mancano certo: i costi della produzione sono alti, l'accesso al credito è impossibile ed entrare nel mercato in tempi di recessione è difficile. I lavoratori sono comunque ottimisti: i ricavati del concerto, le donazioni ricevute da gruppi solidali e da individui che sono state raccolte sul sito permetteranno alla fabbrica di rimanere a galla nei primi mesi. E il supporto dei movimenti sociali significa anche che molti dei prodotti verranno distribuiti attraverso la rete di economia sociale e solidale.
I lavoratori della Vio.Me. stanno già cercando di produrre nuovi prodotti puliti, basati su ingredienti non tossici ed ecologici, adatti per l'uso domestico. Purtroppo, i materiali sono troppo voluminosi per essere trasportati lontano e andranno quindi venduti in Grecia o nei vicini Balcani. I 40 lavoratori della Vio.Me. sono comunque determinati a non lasciare nulla di intentato per la riuscita del loro progetto di lavoro basato sulla solidarietà, la giustizia e l'auto-organizzazione.

(traduzione a cura di Peter Schrembs)

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

La Ferme aux Animaux

intervista a Paolo Soldati a cura di Peter Schrembs

La Ferme aux Animaux è una struttura ubicata da qualche parte al centro della Francia, in un villaggio chiamato Treban (Allier).
Da anni l'ex fattoria pedagogica è stata trasformata in centro di accoglienza per bambini e adolescenti dai 4 ai 18 anni in situazioni socialmente problematiche.

Chi siete?

Perché parlarne su *Voce Libertaria*? Perché il gruppo fondatore (militanti anarchici dagli anni '70) è originario del Ticino, dei "momo", che come si sa sono i più gentili e simpatici dei ticinesi.
In un primo momento la Ferme aux Animaux (il nome di Orwelliana origine la dice lunga sulla sua impronta) è stata un luogo di accoglienza temporaneo di ragazzi in difficoltà sociale, conservatorio di animali in via di sparizione e fattoria pedagogica per veicolare l'importanza della biodiversità.
In un secondo tempo il gruppo iniziale è cresciuto ed è nata l'idea di ancorare l'accoglienza dei ragazzi in modo permanente, nasce cosi la "Comunità terapeutica" anche se a noi il termine terapeutico non piace molto perché definisce necessariamente una malattia da curare, malattia che spesso è inesistente.
La nostra filosofia ha le radici nelle correnti antipsichiatriche degli anni 60/70 con Basaglia in Italia e Guattari In Francia. Le nostre pratiche educative si basano sul "dare fiducia", cerchiamo di dare il massimo di autonomia in funzione dell'età dei ragazzi affinché sperimentino libertà e responsabilità. Questo nella maggior parte dei casi li valorizza e gli permette di evolvere positivamente, di stabilizzarsi. I ragazzi sono implicati in tutto quello che tocca la vita quotidiana: le scelte delle uscite che si svolgono con loro, ma anche gli incarichi della vita in collettività (pulizie, riordino) e della vita della fattoria (cure alle bestie, lavoretti d'intrattenimento esterno...).
Noi siamo un po' una rete prima della psichiatria, e/o un trampolino all'uscita dell'ospedale psichiatrico.

Ci potete descrivere la struttura come si presenta agli occhi di un nuovo arrivato?

Si tratta di un vasto edificio rurale attorniato da 40.000 m^2 di pascoli sui quali vivono una ventina di capre e una trentina di pecore, cani, gatti, ecc... All'interno di questa struttura c'è un vasto spazio dedicato all'accoglienza dei ragazzi, uno spazio ufficio, una saletta cinema etc. Il tutto su circa 500 m^2 rinnovati completamente.

Come funziona il centro? Chi sono e come reclutate i giovani ospiti?

In Francia esistono circa 380 strutture simili alla nostra. Noi lavoriamo sul territorio nazionale con una grande indipendenza. Questa indipendenza ci permette di poter modificare immediatamente le strategie educative messe in atto senza dover riferire a gerarchie varie. Ci permette anche un tono impertinente sia in direzione dello stato che dei "cantoni" che digeriscono male questa nostra autonomia. I giovani accolti sono orientati dai servizi di protezione dell'infanzia di tutta la Francia. Si trovano in una situazione instabile (difficoltà familiari, scolastiche, di comportamento, etc...). Per certi, l'integrazione nel luogo fa seguito a uno scacco di altri tipi di accoglienza più classici (famiglia d'accoglienza o foyer tradizionale), per altri è un trampolino per uscire dall'ambiente psichiatrico. Per tutti, i servizi ci mandano i ragazzi affinché possano evolvere in un ambiente rassicurante costituito da un piccolo gruppo (7 ragazzi al massimo) con un inquadramento importante che permette un accompagnamento specializzato e personalizzato e una grande reattività alla problematica di ognuno. Quando un giovane riesce a superare le sue difficoltà con il nostro aiuto, può restare anche fino ai suoi 18 anni. Così si prepara un accesso all'autonomia e all'indipendenza. Di richieste di accoglienza ne riceviamo in media una al giorno, valutiamo noi in équipe educativa se pensiamo che il giovane si possa integrare al gruppo già esistente e se pensiamo poter dargli una mano.

Qual è il programma svolto con gli ospiti? Esiste un progetto pedagogico particolare?

Il progetto pedagogico è diversificato. I giovani accolti sono scolarizzati nella scuola "normale" o specializzata. Sul posto c'è un professore che interviene per l'aiuto ai compiti. I legami con la scuola sono stretti. Per il resto svolgiamo diverse attività con i ragazzi. La "fattoria", con le sue capre, pecore e galline, fa parte integrante della vita quotidiana. Così, ogni giorno, collettivamente si svolgono rapidamente le cure agli animali. In primavera ed estate coltiviamo un piccolo orto con varietà di verdure vecchie e un po' strambe (patate viola, pomodori

gialli, ecc..) che sorprendono sempre i giovani neo-arrivanti. Cerchiamo di diffondere queste varietà attraverso doni di piantine (a chi passa sul posto, all'orto collettivo locale, durante le giornate di scambi di piantine...). Da due anni abbiamo iniziato un cantiere di costruzione di una piccola barca a vela. Infatti, a sole due ore di strada dalla struttura c'è una regione, con paesaggi stupendi e diversi laghi. I ragazzi sono restati affascinati dal paesaggio. Ci siamo procurati i piani e il materiale e ci siamo rimboccati le maniche.
Abbiamo a che fare con dei ragazzi provenienti dalle periferie parigine. Completamente staccati dalla realtà, immersi in un fantasma di capetti maschilisti dove i soldi cadono a palate dal cielo, spesso senza un briciolo di morale. Dover metter la "mano alla pasta" per loro è un vero shock. Nel progetto pedagogico è integrata un'iniziazione all'informatica e più particolarmente ai software liberi come Linux. Quotidianamente cerchiamo di portare i giovani verso l'autonomia. Globalmente, cerchiamo di condividere i nostri valori di fraternità e scambio e il nostro modo di vita con i giovani che vengono accolti. Il luogo si vuole sull'esterno così i giovani sono integrati nel tessuto associativo e culturale locale e regolarmente sono svolte giornate aperte al pubblico.

Qual è il rapporto con il Comune, con i servizi, con gli abitanti del posto?

Qui siamo in un "Cantone", "l'Allier", gestito da una maggioranza comunista e il nostro distretto è storicamente un feudo comunista. All'inizio eravamo quindi visti con un po' di diffidenza ma col tempo la nostra immagine è cambiata. In un piccolo villaggio (450 abitanti) i rapporti "politici" sono molto duri. Chi è di destra non saluta chi è di sinistra per capirci. Il che non è male nella misura in cui i rapporti sono chiari. Tuttavia noi siamo la prima impresa del villaggio e quindi un sostegno per i commercianti locali. Abbiamo selezionato da tempo una serie di produttori bio che ci forniscono carne, verdure, pane, ecc. Per gli acquisti favoriamo le filiere corte, segno di qualità dei prodotti e di rapporti stretti quindi impregnati d'umanità.
Sulla *ferme* è attivo il cineclub "Mouton Pirate" che invita la popolazione 3-4 volte all'anno per visionare dei film radicali. L'ultimo era "Les moissons de la révolte" e il prossimo sarà proiettato in collaborazione con il Réseau Sortir du Nucleare dal titolo "Into Eternity", un film sul deposito di scorie altamente radioattive in Finlandia.

Quali sono le caratteristiche peculiari di una SOCIÉTÉ COOPÉRATIVE DE TRAVAILLEURS?

Noi facciamo parte del movimento delle SCOP (società cooperative partecipative), quindi apparteniamo a quella che si chiama l'economia solidale. Storicamente le SCOP sono nate durante la Comune di Parigi (1871, vi ricordate di Louise Michel?). Durante la Comune i padroni, terrorizzati dalla rivoluzione nascente, sono fuggiti lasciando gli atelier all'abbandono. Gli operai li hanno ripresi e autogestiti. Da allora l'edificio giuridico che garantisce le cooperative si è strutturato (in particolare sotto il Fronte Popolare del '36) e tramandato fino a noi.
Noi siamo in otto. Una psicologa, un master in psicologia, 4 educatori, un professore per il sostegno scolastico e una persona che si occupa delle pulizie. Nella SCOP i cooperatori hanno tutti il medesimo potere decisionale. Le decisioni si prendono con il consenso di tutti i membri, semmai si prende più tempo per discutere e convincere. Ci sono due co-gerenti ma che hanno l'unica funzione di applicare le decisioni dei membri e di rappresentare la Cooperativa verso l'esterno. Noi cambiamo il co-gerente ogni quattro anni. Tutti hanno lo stesso salario (quello di un educatore in fine carriera) salvo la psicologa che ha un 10% in più visto il suo pesante carico di lavoro.

Partecipate a una rete di autogestione o di cooperazione a livello locale, nazionale o internazionale?
No.

Che cosa significa la qualifica di impresa solidale che avete recentemente ottenuto?
È una certificazione fatta con un decreto del prefetto e pubblicata sul foglio ufficiale che certifica una serie di pratiche appunto solidali. È piuttosto una certificazione "vetrina " che altro. Da esporre.

Per terminare, noi pensiamo che il movimento anarchico ha avuto, ed ha ancora oggi, dei grandi teorici. Abbiamo la teoria ma abbiamo anche le pratiche per cambiare questa società. Tutto è già stato pensato e ripensato, fatto e rifatto. Quello che dobbiamo fare è di metterle in atto (le pratiche), mostrare concretamente che si può vivere meglio oggi e qui. I comunisti aspettano il "sol dell'avvenire", noi dobbiamo agire oggi, ovunque si possa, per modificare anche di poco la nostra realtà.
Favorire i Gruppi di acquisto solidale, i panieri dal contadino, i club d'investitori solidali, riavvicinarsi alla terra, aprire scuole autogestite (il liceo autogestito di Parigi esiste dal 1982) ecc.
Certo, spesso lo si paga in prima persona.
L'autogestione a volte pesa, si lavora di più, ci sono scazzi, ma tutto questo ci fa evolvere, ed è formativo per i giovani (i nostri e poi abbiamo molti educatori in stage che ripartono con un bagaglio d'idee ben fornito) ed è un esempio per chi vuole percorrere una strada diversa. Avremmo potuto scegliere una via più tranquilla, lavorare tutta la vita nelle pieghe dello Stato, le 35 ore, 4 settimane di vacanza, senza responsabilità perché sopra di noi c'è un responsabile. La pensione e via.
Ma questo avrebbe significato rinunciare in parte alle nostre idee. Sulla via dell'azione (diretta) bisogna essere capaci di perdere delle piume. E se ne perdono.

Un saluto a tutti i vecchi compagni e ai giovani, in particolare a Luca Roccabilly con il quale alcuni di noi… giocavano 25 anni orsono.

Si tratta di un'intervista ad un corresponsabile della Ferme aux Animaux. *Paolo Soldati, già attivista negli anni 70-80 in Ticino e tra i redattori della rivista anarchica ticinese* Azione diretta*, si è poi stabilito definitivamente in Francia. Un'esperienza attuale – pur con l'uso soggettivo di "autogestione" – che vede tra i loro protagonisti una famiglia di "apprendisti" anarchici che ha trovato un compromesso per portare avanti una realtà lavorativa che gli permette di utilizzare la pedagogia libertaria all'interno di dinamiche istituzionali.*

La redazione

Riparlando del movimento Occupy

di Ken Knabb

La tua valutazione del movimento Occupy era stata entusiasta. Come lo vedi ora? Cosa resta del movimento?

Non resta molto del movimento in quanto tale: quasi tutti gli accampamenti sono stati distrutti nel novembre e dicembre 2011 e da allora non ne è stato creato praticamente nessun altro. In compenso, il movimento non è stato affatto "battuto". Con qualche eccezione, tutte le persone arrestate sono state rilasciate e completamente discolpate. L'eliminazione degli accampamenti ha avuto il solo effetto di forzare gli occupanti a trovare altri terreni di lotta, più variati. Un numero incalcolabile di persone in tutto il paese si incontra regolarmente, per sviluppare delle reti e condurre ogni specie di azioni: picchetti davanti alle banche, azioni di disturbo nelle riunioni dei consigli di amministrazione delle aziende, blocco delle espulsioni dagli alloggi, proteste contro le misure ambientali (Monsanto, pipeline, estrazioni di gas, ecc.), oltre ad azioni di tipo più specificatamente basate sull'occupazione di luoghi nel tentativo di impadronirsene e di riaprire scuole e biblioteche chiuse e abbandonate, o tentativi di occupare alloggi vuoti per senza-tetto secondo lo slogan "Case, non prigioni". [...]
Il movimento Occupy aveva già come fine esplicito quello di "recuperare i terreni comunali": occupando le piazze pubbliche o i parchi, malgrado i cavilli in merito alla questione dei permessi, era evidente che questi spazi appartenevano al pubblico e sono, o erano in origine, previsti per un uso pubblico. Ma le azioni più recenti hanno il merito di attaccare il feticcio della proprietà privata in maniera più diretta. Questo feticcio è sempre estremamente forte negli Stati Uniti e la reazione della polizia è sempre immediata e brutale. Spero perciò che questo tipo di azioni finisca per indebolire il feticcio, come è accaduto con il movimento dei Diritti civili negli anni 1950 e 60 […] E siccome sempre più persone continuano a occupare e ad accettare con calma di farsi arrestare, il grande pubblico è portato poco a poco all'idea che esista un "diritto superiore" al diritto di proprietà: che anche altri diritti debbano essere rispettati, come il diritto di essere trattati equamente in quanto esseri umani [...]

Ora come ora, quali sono state per te le caratteristiche o le innovazioni piú significative del movimento?

Ce ne sono state parecchie, la maggior parte strettamente legate tra loro. Certe erano vere e proprie innovazioni, altre erano ispirate da lotte recenti in altri paesi (Argentina, Tunisia, Egitto, Grecia, Spagna).
- Il fatto che il movimento sia sorto in modo così improvviso e imprevisto. Nel passato, in altri paesi, le questioni particolari hanno provocato assembramenti massicci che si sono trasformati in assemblee popolari radicali, ma in questo caso le assemblee sono apparse per prime, senza un input particolare.
- Il fatto che l'ordine del giorno fosse aperto e che tutti erano i benvenuti. Questo ha stimolato le persone a riunirsi per cercare delle soluzioni pratiche ai problemi ai quali tutti siamo confrontati, ma senza pregiudicare le soluzioni che potevano essere adottate. Le persone hanno accantonato le loro differenze (per il momento almeno) e si sono messe d'accordo amichevolmente, con amore o almeno con rispetto per tutti coloro che erano venuti e che prendevano la parola, anche anche se le loro idee erano estremamente diverse. Questo spirito aperto contrastava con quasi tutti i movimenti radicali del passato, ed è stata senza dubbio. una delle ragioni principali perché ha conquistato così tante persone.
- Nello stesso tempo, il movimento ha creato un ambito per queste riunioni: "Esercitare il vostro diritto di riunirvi pacificamente, di occupare lo spazio pubblico". Questo ambito incerto, semi-legale ha aggiunto l'aspetto necessario perché le discussioni non diventassero troppo astratte.
- Dall'inizio, fu evidente per tutti che si trattava di un movimento *partecipativo*, e non una cosa da osservare da lontano. Nella maggior parte delle grandi città, e anche in quelle piccole, era sufficiente andare all'accampamento locale, gettare uno sguardo e fare delle domande. Si poteva arrivare e partecipare subito alle assemblee. Questo ha operato una rottura nei confronti dell'isolamento sociale abituale e della passività degli spettatori, spazzando via le menzogne e le idee sbagliate che imperano quando le persone dipendono da ciò che imbandiscono i media.
Il rifiuto imprevisto degli occupanti di formulare rivendicazioni particolari diede l'idea che ci fossero problemi innumerevoli e tutti legati tra di loro, che si trattasse di un sistema sociale globale e che fosse il nostro modo di vita nel suo insieme ad essere in gioco.
- Contrariamente alle lotte radicali precedenti che riunivano le persone per una manifestazione su un preciso soggetto, in un preciso giorno, che poi si disperdevano, gli occupanti dichiararono la loro intenzione di rimanere sul posto indefinitamente. Questo permise di installarsi e di sperimentare

diverse forme di democrazia e di autogestione. L'esperienza si svolse evidentemente nelle condizioni di precarietà della società attuale e fu dunque parziale e facilmente ridicolizzata. Ma non dobbiamo sottostimare il potente effetto che anche esperienze così limitate hanno sulle persone. Per la maggior parte, era la prima volta nella loro vita che gustavano una vera democrazia in atto.
- Per molti di loro, fu anche un'esperienza sociale molto chiarificatrice sul terreno pratico. Gli accampamenti ci riunirono con i senza-tetto che sono gli "occupanti" involontari di strade e parchi, perché non hanno altri posti in cui andare, e che portano con loro tanti problemi creati da questa società, dalla miseria economica a tutti i tipi di dipendenze e di malattie mentali. Poterli conoscere intimamente, fu un'esperienza che fece riflettere, ma anche arricchente: condividere un pasto o una tenda con loro, ritrovarsi nella situazione in cui sono loro che ci aiutano, ci consigliano sul mezzo per uscirne in quelle condizioni.
- Il fatto che il movimento si spandesse così largamente e rapidamente. Molti di noi erano abituati all'idea che l'attività radicale negli Stati Uniti si svolgesse nelle grandi città delle due coste e non giungesse nelle vaste regioni conservatrici e mal informate del centro del paese. Contrariamente a molti altri paesi, gli Stati Uniti sembravano troppo estesi e troppo decentralizzati per prestarsi allo sviluppo di un movimento radicale. […] Così, quando per la prima volta ho sentito parlare di Occupy Wall Street, il mio primo pensiero è stato: "Wow, sembra meraviglioso! se continua così, finirà per ispirare movimenti simili in una o due altre grandi città. Sarebbe veramente fantastico!" Ma, nel giro di due o tre settimane, il movimento si è propagato in centinaia di piccole e grandi città, compreso numerose regioni isolate e conservatrici del paese.
- Malgrado la separazione geografica, le occupazioni avevano coscienza che facevano parte di un movimento nazionale (e persino in una certa misura, internazionale) e questo diede loro fiducia e gli conferì credibilità. […]
- Il movimento ha così potuto propagarsi grazie a Internet e ad altre "reti sociali". Come in Tunisia e in Egitto, la gente ha utilizzato Facebook, Twitter, i blog e altri mezzi di comunicazione interattiva per organizzare azioni, condividere esperienze e analizzare e criticare pratiche, in tempo reale. La maggior parte delle rivolte del passato dipendevano da forme di comunicazione molto più lente (volantini, chiamate telefoniche, corrispondenza postale) o, peggio ancora, dovevano aspettare che le loro azioni e i loro obiettivi fossero oggetto di resoconti non troppo deformati dei media. Questa volta, le persone potevano vedere i video degli assembramenti di Nuova York e di altre grandi città e decidere immediatamente di organizzare delle occupazioni dei loro quartieri, poi inviare i video e i resoconti delle proprie azioni che potevano a loro volta ispirarne delle altre. Questo mentre i media non menzionavano affatto l'esistenza del movimento. Questo movimento ha effettivamente creato i propri canali informativi e pubblicitari fregandosene dei media dominanti.
- Questa comunicazione interattiva massiccia talvolta fu sconcertante o invadente, ma fu anche immensamente potente [...]. Invece di affidarsi a qualche intrallazzatore o specialista, si poteva ormai pescare in un aggregato di saperi e di creatività umana in cui nessuno poteva dominare. Per ogni problema, ci si poteva presentare e proporre soluzioni praticabili. Nei migliori dei casi, questa rifletteva una specie di "comunismo delle idee" nel senso che le persone si preoccupavano meno di conoscere chi fosse "l'autore" dell'idea, ancor meno a chi potesse appartenere, ma erano più interessate all'uso pratico delle idee, eliminando quelle soluzioni che non passavano la prova dell'esperienza e perfezionando quelle promosse. Questo processo riduceva anche l'accento tradizionale messo sugli "autori" e i "testi". […]
- Questo modo di espandersi ebbe anche l'effetto imprevisto di creare un grado inabituale di autonomia tra le diverse occupazioni. […] Questa autonomia era così evidente che nessuno avrebbe potuto negarla. […]

Quali nuovi valori e esperienze il movimento ha portato alla pratica?

Molti più di quelli che potrei menzionare qui. Sarebbe come se facessi la stessa domanda a proposito del Maggio 68! Un cartellone diceva: "Vi ricordate degli anni 60? Eccoli di ritorno!" Era una piccola esagerazione. In un certo modo, in effetti era una rinascita delle contro-cultura degli anni 60, concentrato in poche settimane, ma in questo caso il movimento non era basato su un antagonismo culturale ristretto. Tutti erano i benvenuti, tutte le differenze erano tollerate e apprezzate a condizione che si condividesse lo stesso spirito di apertura e di buona volontà. C'era il sentimento che ci fossimo improvvisamente svegliati, che tutto ormai fosse rimesso in questione e che tutti ne fossero a conoscenza. […]

Diresti che il movimento Occupy abbia modificato la percezione della questione sociale negli Stati Uniti?

Sì. Anzi tutto, ed è evidente, il tema del "99% contro l'1%" ha attirato l'attenzione della gente sul divario delle divisioni economiche estreme. Secondariamente, la forma del movimento ha indicato sommariamente il modo in cui queste divisioni possono e devono essere superate – con l'azione partecipativa collettiva, con l'opposizione a lasciare le decisioni ai politici e ad altri leader, incaricati di agire per nostro conto.

Diresti che la repressione statale (soprattutto le spedizioni contro gli accampamenti) sia stata la causa principale del declino del movimento?

Sì, senza questa repressione la maggior parte degli accampamenti ci sarebbero ancora (anche se comincerebbero a dover far fronte a questioni problematiche).

Ci sono stati altri fattori?

Ci sono state contraddizioni interne. In certi posti, purtroppo c'erano divisioni culturali o razziali, o divisioni interne tra i senza-tetto e gli altri. In altri casi, le divisioni ci sono state su questioni tattiche: "riformisti contro rivoluzionari" o "non-violenti contro Blackbloc". Metto tra virgolette queste divisioni perché sono un po' artificiali e semplicistiche. E poi non sono identiche tra di loro: non-violento non corrisponde necessariamente a riformista, e black-bloc non equivale necessariamente a rivoluzionario. Secondo me, essere rivoluzionario non esclude per forza di impiegare delle riforme e dei miglioramenti immediati. E anche se non sono pacifista, penso che la maggior parte delle tattiche non-violente siano più efficaci delle tattiche del black-bloc. […]

Pensi che una parte dello spirito e delle idee di Occupy si sia diffusa nel movimento operaio?

Sì, ma non quanto l'abbiamo sperato.

Come l'ambiente sindacale tradizionale, di cui si conosce la natura burocratica, si è associato a Occupy?

Non si è affatto associato, benché ci siano stati degli scambi e dei tentativi di collaborazione a Nuova York e a Oakland e in qualche altra grande città. C'è stata molta simpatia da parte degli operai di base, ma le burocrazie sindacali hanno evitato ogni collaborazione pratica significativa. […]

Come percepisci il legame tra il movimento Occupy e i gruppi della sinistra tradizionale e gli anarchici?

Anzi tutto bisogna notare che i gruppi della sinistra autoritaria tradizionale (maoisti, trotzkisti, ecc.) sono quasi scomparsi e nessuno presta attenzione ai pochi che ancora sopravvivono. Negli anni 60 e 70, questi gruppi avevano una certa influenza e uno dei nostri primi compiti era di svelare la loro natura e di cercare di convincere le persone a non lasciarsi

imbrogliare da loro, Oggi è completamente inutile. Il movimento Occupy era così coinvolto nella democrazia partecipativa che la sola idea di permettere a qualsiasi "partito di avanguardia" di indicare cosa bisogna fare suscita risate generali.[...]
Nei primissimi giorni, molti anarchici e altri militanti di sinistra rifiutarono il movimento con disprezzo perché puro "riformismo". Bisogna riconoscere loro che quando compresero che era un avvenimento importante e in una certa maniera un movimento di massa radicale senza precedenti, la maggior parte abbandonarono le loro idee preconcette e vi parteciparono con spirito aperto, per vedere cosa potevano apprendere così come quello che potevano trasmettere. […] Io credo che la dinamica di un movimento popolare è molto più importante delle posizioni ideologiche ostentate. È completamente naturale che le persone esprimano posizioni particolari senza aspettare che sia possibile prevedere delle trasformazioni sociali più fondamentali. […]

Piú in generale, consideri il movimento delle occupazioni come un momento di un movimento piú globale, che solleva nuove questioni politiche e che apre nuove strade all'azione nel periodo che inizia?

Sì.

Ottobre 2012.
Tratto da Bureau of Public Secrets
http://www.bopsecrets.org/French/occupy-looking-back.htm

(Traduzione e adattamento dalla versione francese a cura di barb@nar)

L'ultima era

Intervista a Enrico Manicardi

È uscito in libreria il nuovo saggio di Enrico Manicardi: L'ultima era *(Mimesis Edizioni). Impegnato ormai da più di trent'anni sul fronte politico e sociale, Manicardi è membro storico del Circolo Anarchico "La Scintilla" di Modena. La sua è una critica radicale alla società del dominio che non si ferma alla superficie dei rapporti d'autorità, ma corre a ritroso nel tempo allo scopo di cercare le cause del disastro sociale ed ecologico nel quale ci troviamo. È una critica insomma rivolta all'intero processo di civilizzazione.*

La tua è una critica impietosa alla civiltà nel suo complesso. In genere la civilizzazione è considerata un processo di emancipazione da uno stato di deprivazione. Perché secondo te le cose non stanno così?

Perché tutto quello che la civiltà ci offre coi suoi numerosi rimedi, è in realtà un toglierci a tutti gli effetti. La civiltà ci riempie di cose che ci fanno sentire ricchi, e così c'insegna a vedere la ricchezza nel possesso delle cose. In questo modo ci svuota di relazioni, di emozioni, di vicinanze, di sensibilità. La civiltà ci riempie di tecnologia che ci promette di raggiungere l'impossibile, e intanto perdiamo la capacità di fare le cose da soli, direttamente, con le nostre mani. La civiltà ci fa credere di poter migliorare la nostra salute e invece ce la sta togliendo di dosso, come dimostra perfettamente una vita moderna in cui dilagano le malformazioni, le infermità, le disfunzioni organiche, le malattie in generale. Più il processo di civilizzazione avanza, più ne usciamo malconci, oppressi, disumanizzati. E questa situazione non fa altro che acuire la nostra sofferenza esistenziale. Già oggi il risultato è evidente. Nel mondo civile stiamo sempre peggio: aumentano i suicidi, i raptus omicidi, la violenza in genere; aumenta l'uso di antidepressivi, di psicofarmaci, di droghe, di stimolanti...

Non pensi che si stia formando una sensibilità sempre piú critica nei confronti dello stile di vita moderno?

Certamente, e questo è molto confortante. Ma non basta essere *indignati*: occorre anche cercare di capire cosa origini questo eco-socio-disastro, altrimenti si finisce per essere facili prede dei politicanti di professione, dei tanti recuperatori sociali che gridano all'insostenibilità solo per rendere il dominio un po' più sostenibile.

A chi ti riferisci?

I leader dei movimenti ecologisti che oggi vanno per la maggiore (Cinque Stelle, Decrescita Felice, Movimento Arcobaleno, Fondazione Slow Food, Rete Lilliput, WWF, Greenpeace, Legambiente, ecc.) non sono assolutamente interessati a fermare la distruzione del mondo, si accontentano solo di raccogliere consensi suggerendo soluzioni palliative. Il Pianeta è malato? Quello che propongono è trovare medicine che, come tutte le medicine, si occupino di nascondere i sintomi della malattia, lasciandone intoccate (ed anzi perpetuate) le cause. Parlano allora di green-economy, di tecnologia a basso impatto ambientale, di politica democratica. Come se bastasse aggiungere un aggettivo per cambiare la sostanza delle cose.

In pratica continuano a propagandare la voce del Potere

Proprio così... Il loro obiettivo è rinverdire un po' questo universo in distruzione perché la Megamacchina appaia accettabile. Sono insomma soltanto degli "alternativi", e cioè degli individui che vogliono la sostanza di tutto il marcio che c'è già oggi, ma un po' *migliore*. Non mettono in discussione la logica del commercio, lo vogliono equo e solidale; non mettono in discussione la presenza delle banche, le vogliono etiche; non mettono in discussione nemmeno la tecnologia, la vogliono al servizio dell'uomo. Sono quelli che si battono per l'energia pulita, per la giustizia giusta, per lo sfruttamento controllato, per il potere buono. Fabrizio de André li aveva definiti con molto più coinvolgimento emotivo, ricordate? «*Bisogna farne di strada... per essere così coglioni da non capire che non ci sono poteri buoni...*».

Dunque la critica radicale alla civilizzazione non è un movimento alternativo?

Quando si parla di critica radicale alla civilizzazione (o di primitivismo anarchico, il termine non importa), non si sta parlando di una teoria alternativa. La critica anarchica alla civilizzazione non è una nuova ideologia, non è un nuovo partito in cerca di iscritti e nemmeno una nuova setta animata dal proposito di raccogliere fedeli. È uno sguardo aperto sulle condizioni del mondo (del mondo intero, e non soltanto della società degli umani).

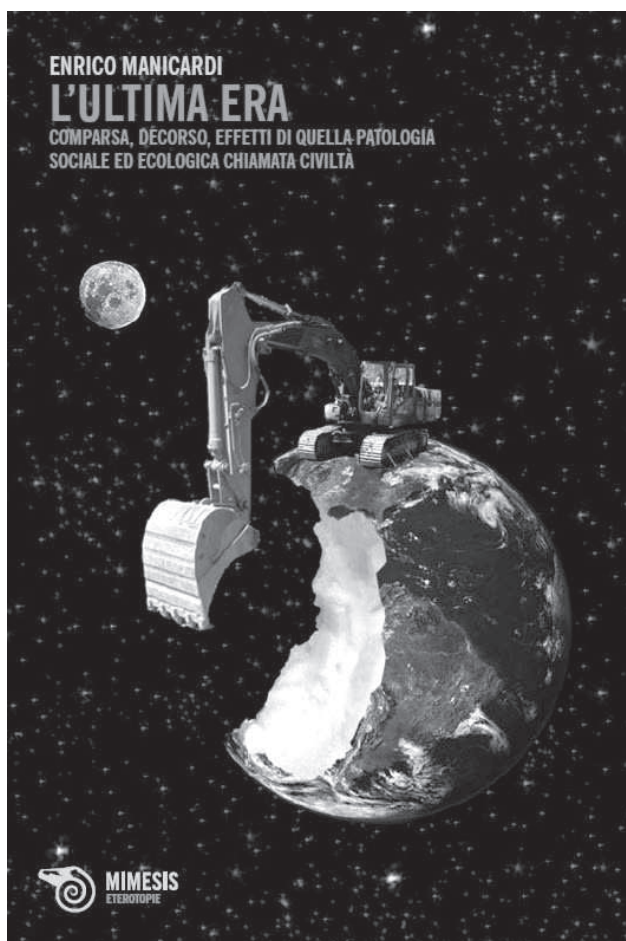
E che cosa ne deduce?

Che i problemi del nostro tempo non sono nati duecento anni fa con l'industrialismo, ma sono molto più vecchi. L'autorità e il dominio, del resto, c'erano anche prima dell'avvento delle fabbriche, così come c'era la religione, il maschilismo, l'economia, la politica, il controllo sociale, la tecnologia, lo sfruttamento ambientale, la schiavitù, la guerra. Se vogliamo cercare di capire quali siano le origini dell'universo autoritario, violento e tossico in cui viviamo oggi dobbiamo andare molto più indietro, almeno diecimila anni.

Cos'è accaduto diecimila anni fa?

Ci fu un cambio disastroso di mentalità. Infatti, con la nascita dell'agricoltura (diecimila anni fa, appunto) abbiamo stravolto un intero modo di pensare, di sentire, di godere la vita. Quell'originaria unione Individuo/Natura che aveva consentito al genere umano di vivere per oltre due milioni di anni in perfetta simbiosi con l'ambiente e nella condivisione, veniva spezzata. Se la Terra era sempre stata considerata un soggetto (una Madre), con l'agricoltura diventava un *oggetto*, e cioè una "cosa" da sfruttare. Fu quella la prima vera rivoluzione industriale. Trasformata la terra in "cosa" (in fattore produttivo), tutto prese la via in declino della oggettificazione: prima furono le piante a diventare oggetti (attraverso la pratica agricola, appunto), e poi gli animali (nascita dell'allevamento), e poi le donne (nascita della società patriarcale) e alle fine anche gli uomini, i bambini e tutto il resto (nascita dello schiavismo, della servitù della gleba e poi del lavoro salariato e della massificazione moderna). Non è un caso che quel termine agghiacciante col quale definiamo comunemente oggi la Natura, e cioè "risorsa", lo affibbiamo anche agli umani, che sono appunto diventati "risorse umane". Il dominio è nato così, ed è un dominio a tutto tondo che ci sta traghettando verso una distruzione generalizzata.

È per questo che definisci la civiltà come una condizione patologica?

Esattamente. La civiltà è patologica! L'intero sviluppo della civiltà è ciò che la crea ma anche ciò che la trasporta verso l'annientamento di tutto e di tutti secondo una logica progredente che è molto simile a quella che anima un cancro. Ed è una patologia non soltanto ecologica ma anche sociale, perché la devastazione portata dalla civiltà non si ferma ai disboscamenti e alle intossicazioni ambientali del produttivismo, ma coinvolge il genocidio di indigeni come quello dei civilizzati. Essa infatti entra nella vita delle persone rendendole sempre più isolate, deboli, insicure, soggette all'autorità. In questo la tecnologia ha un ruolo insuperabile: espropria gli individui della loro capacità di specie per renderli sempre più dipendenti dalle macchine.

Ormai siamo talmente separati dal mondo naturale e attaccati a quello artificiale delle cose e dei servizi che non siamo più in grado di fare nulla da soli: non sappiamo più costruirci un riparo, un attrezzo, un indumento; non sappiamo più distinguere una pozza d'acqua potabile da una avvelenata, non sappiamo più procacciarci il cibo da soli. Dipendiamo dal denaro (e dalla schiavizzazione lavorativa che ne deriva), dipendiamo dalla somministrazione di gas per riscaldarci d'inverno e dal funzionamento di un condizionatore per sopportare il caldo estivo. Non sappiamo più vivere senza farmaci, senza lavoro, senza televisione, senza cellulare e la nostra esistenza è sempre più appesa al filo di una presa elettrica che non si stacchi! Le mani non ci servono quasi più, così come le braccia, le gambe, la testa. Forse non ce ne rendiamo conto, ma abbiamo già perduto l'uso dei piedi: se ci togliamo le scarpe, non siamo più in grado di camminare... Insomma, siamo diventati dei disabili! Questo è il vero dramma del nostro tempo: siamo degli handicappati al guinzaglio di un universo decostruito e ricostruito artificialmente che non possiamo più determinare. E più il processo di civilizzazione avanzerà addomesticando anche quella parte di noi che continuerà ad accettare di farsi rinchiudere nella gabbia dalle sbarre invisibili di questo Mondo Nuovo (universi virtuali, luoghi del divertimento programmato, città, case, uffici, istituzioni, burocrazia, leggi, formule scientifiche…), più ci ritroveremo incapaci di badare a noi stessi; e più saremo alla mercé della civiltà,

più ci verrà naturale difendere la civiltà invece della nostra vita libera. Questa è la grande forza del Potere, ed è il grande dramma di ogni vita addomesticata. La civiltà ci ha reso degli animali in cattività. Dobbiamo rimettere la vita nelle nostre mani e ritornare ad essere di nuovo liberi e selvaggi.

Quanto incide il pensiero anarchico in questa critica alla civilizzazione?

Incide in maniera determinante. Gli anarchici del passato, infatti, ci hanno insegnato ad individuare nel dominio il problema che abbiamo. Ora dobbiamo avere la capacità di renderci conto che non esiste solo il dominio dell'individuo sull'individuo (quello che con linguaggio sessista è chiamato "il dominio dell'uomo sull'uomo"), ma anche quello che l'umanità civilizzata impone alla Terra, ai Vegetali, agli Animali, ai Minerali e alle Energie tutte della Natura. È quel dominio generalizzato sul vivente che va sradicato, perché la natura non è un oggetto ma un soggetto. La Natura siamo noi, e siccome in natura tutto è interconnesso, quello che dobbiamo comprendere è che ogni persona oppressa, ma anche ogni animale vivisezionato, ogni foresta disboscata, ogni montagna sventrata, ogni raggio del sole offuscato, ogni soffio del vento rubato al Pianeta è un colpo letale inferto a noi stessi. Se non cominceremo a guardare alla civiltà come all'origine dei nostri problemi, continueremo a difendere il nostro stato di soggezione credendo di essere liberi e lottando soltanto per abbellire le pareti della prigione.

ENRICO MANICARDI
CP 69 Modena Centro – 41125 Modena (Italy)
www.enricomanicardi.it
posta@enricomanicardi.it

Enrico Manicardi sarà in Ticino a presentare il suo libro

Venerdì 26 aprile 2013 alle 20.30 al Circolo Carlo Vanza, via Castelrotto 18, Locarno

Sabato 27 aprile 2013 alle 21.00 al CS()A Il Molino, via Cassarate 8, Lugano (Libreria Infoshop "Spazio EDO")

Inviti alla lettura sulla 'violenza'

di Gianpiero Bottinelli

I libertari di ogni tempo hanno dovuto spesso affrontare questa tematica/manifestazione, senza riuscire sempre a trovare una risposta "univoca". Se a loro avviso non è per niente il fine che giustifica i mezzi, ma sono i mezzi che giustificano il fine, come si sono situati e come si situano allora nei confronti della violenza? E quali sono i "limiti" della violenza rivoluzionaria?
In generale giustificano una violenza nei confronti del dominio politico o economico, anche se non vi è sempre stata, e non vi è, l'unanimità per alcune azioni a volte ritenute "controproducenti" o persino "non giustificabili". Un tema quindi per niente facile da trattare: quando per es. sosteniamo (partecipiamo con) compagni accusati/ritenuti quali "bombaroli" nei confronti di simboli capitalistici/statuali o arrestati nel corso di una manifestazione per un dissenso, una libertà di espressione ritenuta dalle autorità "illegale" o per la difesa di un'occupazione provvisoria/duratura di terre e case inutilizzate da tempo o "spazi autogestiti". Quindi, più in generale, la violenza è sovente considerata dai libertari come un giusto e legittimo diritto di difesa nei confronti della violenza, fisica, psicologica, diretta o larvata, del dominio del capitalismo e dello Stato.
Tuttavia, essa può anche portare alla vendetta, all'irrazionalità, all'annientamento totale dell'avversario.

Qui accenno solo ad alcuni aspetti di questo "dilemma": con un primo invito a dare un'occhiata al saggio di Uri Gordon – un attivista anarchico israeliano – che cerca di approfondire questa tematica nel capitolo "Anarchisme et violence" del suo denso libro *Anarchy alive! Les politiques antiautoritaires de la pratique à la théorie* (1). Esplicitamente dichiara di non voler giungere a conclusioni definitive e di non argomentare in favore o contro la violenza. Un approfondimento, ed è importante, che vuole trattare **solo per le interazioni tra gli esseri umani**.
A suo parere la non-violenza sembra aver preso una

certa “corposità” soprattutto dal secondo dopoguerra e quindi, per alcuni antiautoritari, la violenza è sempre **in**giustificabile o – comunque – sempre un “male”, persino nel caso dell’autodifesa. Una visione per nulla accettata da tutti i libertari.
Per di più i militanti o attivisti libertari sono stati incapaci di fare delle distinzioni essenziali tra due interrogativi: “cosa è la violenza?” e “la violenza può essere giustificata?”.
Dopo aver esaminato alcune dichiarazioni/analisi, giunge alla conclusione che «*un atto è violento se il suo destinatario lo risente come un attacco o una messa in pericolo volontaria*», una definizione che vuole ricoprire l'insieme di forme di violenza “politiche” e quelle relative alla sfera personale (che è pure politica), comprendenti quindi anche forme emotive e psicologiche di violenza.
E “la violenza può essere giustificata” secondo i valori e i principi anarchici?
L’anarchismo implica la difesa contro ogni tentativo di sopraffazione della classe dominante, dello Stato, esercitato “legalmente” o no. Ma la violenza contro gli oppressori non è “sempre” moralmente giustificabile. Per Gordon è giustificata se ci preoccupiamo di ridurre veramente al minimo i sacrifici e le sofferenze umane. Essenziale è quindi riuscire a fare delle scelte tra le numerose possibilità d’azione, e per legittimare un atto violento specifico è necessario riflettere anche sulla sua utilità sia per il movimento sia per sue conseguenze globali.
Ricorrere quindi alla violenza solo quando dei mezzi meno nocivi o “costosi” hanno fallito? È un buon senso, sicuramente. Ma chi, nella realtà, può fare/dare un giudizio sereno o razionale in determinati frangenti?
Ed infine “la violenza per la rivoluzione”? Secondo Gordon, **attualmente** la lotta armata sembra una prospettiva votata al fallimento, considerando le forze sproporzionate degli Stati (esercito, polizia), i suoi dispositivi di sorveglianza e di controllo sociale, ed in particolare la mancanza di una reale forza di opposizione. Qui, l’autore – che nel suo libro ha voluto differenziare il vecchio e il nuovo anarchismo – riprende quanto già proposto (e da tempo) da molti libertari: «*il cammino della rivoluzione si traccia seguendo la proliferazione di progetti urbani o rurali alternativi, di comunità...*». Se queste esperienze sono sovente descritte come situate ai margini del capitalismo, possono essere ugualmente considerate come la realizzazione di una base sociale duratura. In questo contesto una eventuale lotta “armata” (per es. in difesa di un attacco dello Stato per ricuperare i “luoghi liberati”) «*non sarebbe l’azione di alcuni gruppi isolati o di desperados, ma piuttosto di popolazioni che hanno già costruito uno spazio significativo di autonomia nella società gerarchica*».

***

Un’altra recente pubblicazione si china sulla tematica della violenza: *L’heure des brasiers. Violences et révolutions au XX siècle* (2), cui ha collaborato una ventina di storici.
Generalmente non vi è una ricerca univoca sulla questione della violenza, poiché a loro avviso «*una definizione oggettiva della violenza è introvabile e una definizione relativista è inaccettabile, poiché chiude un dibattit*o», e viene «*lasciata ai nuovi storici “procuratori e moralizzatori” che giudicano il passato al posto di tentare di chiarirlo...*».
D’altronde non sembra che vi sia stata una rivoluzione senza violenza e terrore, senza guerra civile, e questa purtroppo ha sovente portato a nuove dittature. E allora, la violenza nel processo di emancipazione non sarebbe forse negatrice della sua stessa emancipazione? Come si può con la violenza far nascere una società più giusta?
E poi, via via affrontano da diverse angolazioni la violenza, anche quella simbolica come la criminalizzazione, la “satanizzazione” dell’avversario, quella nei discorsi e nelle azioni dei rivoluzionari della rivoluzione francese, dei bolscevichi nella rivoluzione russa del 1917, della rivoluzione spagnola del 1936, in tempo di guerra, violenza e religione riguardante “la teologia della liberazione”, delle liberazioni nazionali, dell’estrema sinistra italiana negli anni ‘70, ecc.

***

Infine, un terzo invito alla lettura sulla violenza: *Dio è violent* (3), una proposta di Luisa Muraro, tra le fondatrici della Libreria delle Donne di Milano.
A certe condizioni «*è opportuno non usare tutta la forza di cui si dispone. Bisogna però tenerla a disposizione, se non si vuole che altri se la prendano: alla propria forza non si rinuncia senza soccombere ad altre forze. Si tratterà dunque di dosarla senza perderla*». E non manca di prendersela contro la predicazione nonviolenta che vuole separare per definizione forza e violenza, occultando la realtà umana, favorendo «*l’abdicazione ad agire, se necessario, con tutta la forza necessaria*». E termina con «*Quando è il caso di decidere come comportarci, regoliamoci come fanno le cuoche con il sale*». Quindi: «*quanto basta per combattere senza odiare, quanto serve per disfare senza distruggere*».

Note

(1) Edito da Atelier de création libertaire, Lyon 2012, pp. 248. Tra l’altro affronta altre tematiche interessanti, tra cui la questione dell’organizzazione libertaria, il consenso e le assemblee: insomma, del potere visibile o invisibile anche nelle relazioni di gruppo.

(2) A cura di Stéfanie Prezioso e David Chevrolet, Editions d’en bas, Losanna 2011, pp. 328.

(3) Nottetempo, Roma 2012, pp. 80.

Marinus, 80 anni fa

di Marianne Enckell

Hitler, cancelliere dal 30 gennaio, ha immediatamente dissolto il parlamento e la Germania è in piena campagna elettorale. L'opposizione tace, impaurita, le organizzazioni della sinistra sono inerti, non viene lanciato nessun appello, al contrario: qualsiasi manifestazione individuale di antifascismo è denunciata dal Partito comunista come una provocazione.
Il 27 febbraio 1933 «*un operaio rivoluzionario, disgustato dei partiti e degli imbonimenti parlamentari, assiste alla disfatta della Germania proletaria di fronte al fascismo. Vede le masse accorrere alle urne al posto di prendere le armi, e gettarsi quindi in bocca al lupo. Di notte s'inserisce nel Reichstag, si intrufola nella sala delle sedute, e appicca il fuoco. Arrestato all'uscita, dichiara di aver agito "contro il capitalismo internazionale". Imprigionato, viene torchiato per ben sei mesi affinché confessi il nome dei complici. Ma lui si assume completamente la responsabilità, gli dispiace di non aver fatto meglio e, senza aggiungere altro, si incammina tranquillamente verso la forca*».
Ecco come l'anarchico André Prudhommeaux introduce uno dei suoi articoli in difesa del giovane olandese Marinus van der Lubbe, arrestato la notte stessa nel Reichstag in fiamme a Berlino. Presentato dai nazionalsocialisti come la comparsa di un colpo di forza comunista, Marinus sarà denunciato dagli staliniani come un provocatore al soldo del nazismo.
Che colpo di fortuna per il regime nazista che si affretta a sospendere le libertà individuali, dare la caccia spietata a comunisti e sindacalisti, scatenare un'ondata di terrore! Vengono scovati dei presunti complici, comunisti, Torgler, Dimitrov e due altri Bulgari; al processo Marinus – che era stato abbondantemente pestato – osserva il silenzio, ha agito da solo, non fa parte del Partito. «*Il nuovo mondo arriva, ma non abbastanza velocemente. Il vecchio mondo se ne va, bisogna cacciare quello che se ne va*», dichiarerà al corrispondente olandese della "Tribune de Genève" che ha potuto incontrarlo a metà aprile e che è stato colpito dal suo atteggiamento: «*Van der Lubbe discute aspramente, riflettendo ad ogni parola, con una grande preoccupazione per le sfumature [...]. Da come l'ho visto e sentito, ho difficoltà a credere che abbia agito per ragioni diverse di quelle di ordine idealista che invoca*». Sarà decapitato nel gennaio 1934, mentre saranno liberati gli altri accusati.
Ma i comunisti hanno lanciato subito la contro offensiva. Willy Münzenberg, grande orchestratore della loro propaganda, pubblica nell'agosto 1933 il "Libro bruno sull'incendio del Reichstag e il terrore hitleriano", tradotto in quindici o diciotto lingue. Van der Lubbe viene descritto come uno strumento dei nazisti: non bisogna stupirsi, ha avuto una gioventù difficile, un grave incidente di lavoro, è stato escluso dal Partito contro il quale moltiplicava le critiche, è un sempliciotto e probabilmente pederasta, ha amicizie ambigue... Münzenberg, con queste tesi, è riuscito a accattivarsi rinomati avvocati, un Lord inglese, scrittori come Arthur Koestler o Gustav Regler, André Malraux o Romain Rolland; ha allestito a Londra una parodia del processo che decreta la responsabilità di Goering, ministro dell'Interno e capo delle SA.
Senza alcun dubbio Goering è tra i promotori della repressione, ma francamente non aveva per niente bisogno di un uomo di paglia: infatti tutto era già pronto affinché la macchina si avviasse.
Invece le organizzazioni operaie non erano pronte. È forse questa la ragione di questo accanimento contro Marinus van der Lubbe?
Da ottant'anni la controversia non si è spenta tra gli storici che vogliono dimostrare chi ne abbia tratto profitto: se alcuni dicono bianco, gli altri hanno ragione di dire nero. Giustificando così l'assenza di resistenza della sinistra, il suo antifascismo flaccido e ecumenico.
Unicamente alcuni comunisti dei consigli e libertari, in Olanda e in Francia, sin dal 1933 hanno preso la difesa del loro compagno, rifiutando le tesi complottiste, propaganda nazista o calunnie comuniste. Ci è voluto del tempo affinché le loro voci potessero essere ascoltate.

Per saperne di piú

Nico Jassies, *Berlino brucia. Marinus van der Lubbe e l'incendio del Reichstag*, Zero in condotta, Milano 2007.

Marinus van der Lubbe, *Diario*, ChersiLibri, Brescia 2009.

 [Tratto da *Le Courrier*, Ginevra 27 febbraio 2013. Traduzione a cura di Giampi]

La disobbedienza, una splendida virtú

di Peter Schrembs

Erich Fromm raccoglie i saggi pubblicati con il titolo “La disobbedienza” poco prima della sua morte. Il termine di disobbedienza va qui inteso come sinonimo di resistenza. Resistenza al consumismo, al ruolo di avviliti accumulatori di cose a cui ci destinano i “poteri di morte” del moderno Stato azienda.
Alla teoria dominante per cui l’obbedienza è una virtù, Fromm contrappone l’idea che non solo la storia dell’uomo inizia con un atto di disobbedienza, ma anzi che è stata proprio la disobbedienza a rendere l’uomo libero. La prossima “armonia” non sarà più quella imposta da un’autorità esterna, ma costruita dallo stesso essere umano con lo sviluppo delle proprie facoltà razionali e della capacità di amare. Di questa lettura si trova già traccia nei grandi miti dell’umanità, da quello giudaico di Adamo ed Eva a quello ellenico di Prometeo. Prometeo, punito per aver rubato il fuoco agli dei, non si pente, anzi: afferma orgoglioso di preferire di «essere incatenato a questa roccia che non il servo obbediente degli dei». La storia dell’evoluzione umana si configura così come una storia di atti di disobbedienza: «*Non soltanto lo sviluppo spirituale [dell’essere umano] è stato reso possibile dal fatto che nostri simili hanno osato dire “no” ai poteri in atto in nome della propria coscienza o della propria fede, ma anche il suo sviluppo intellettuale è dipeso dalla capacità di disobbedire: disobbedire alle autorità che tentassero di reprimere nuove idee e all’autorità di credenze sussistenti da lungo tempo, e secondo le quali ogni cambiamento era privo di senso*».
Specularmente, proprio l’obbedienza potrebbe essere la causa della distruzione della civiltà sulla terra. Infatti, mentre la scienza è progredita, le nostre concezioni della politica, dello Stato e della società sono ancora quelle dell’età della pietra, tant’è vero che se l’umanità si suiciderà sarà perché ci sarà chi obbedirà al potere, a passioni arcaiche come la brama di possesso, agli obsoleti cliché della sovranità statale.
Già da queste poche considerazioni traspare come nel suo testamento spirituale Fromm contrappone a tutta evidenza la capacità politica dell’individuo – e la disobbedienza è un atto politico – all’incapacità politica del potere, che agisce invece in base a concezioni dell’età della pietra. Ma cosa significa esattamente disobbedire? Significa paradossalmente obbedire, ma alla propria ragione o convinzione, in quanto atto di affermazione anziché di sottomissione. Questo atto di affermazione è ciò che chiamiamo, riferito a una persona, autodeterminazione o “libertà”. La sottomissione e il conformismo sono invece vie di fuga dalla libertà. Imboccare queste vie significa sviluppare una personalità autoritaria alla ricerca di un “protettore magico” (Dio, principio, genitore, marito, superiore). Ciò avviene quando noi obbediamo alla coscienza autoritaria, «*cioè la voce interiorizzata di un’autorità che siamo bramosi di ingraziarci e alla quale temiamo di dispiacere*».
Ma perché siamo così inclini a obbedire e così poco a disobbedire? Perché l’obbedienza al potere dello Stato, della chiesa, dell’opinione pubblica crea sicurezza. Diventando tramite l’obbedienza parte del potere, ne assumiamo in parte la sua forza. Per disobbedire occorre coraggio, bisogna liberarsi dalla paura della libertà, il che però è tanto più difficile in quanto per mantenere i propri privilegi il potere sostituisce alla mera forza la persuasione di modo che l’essere umano non deve, ma vuole obbedire. A questo “super-io” autoritario si affianca sempre più la dipendenza dal consumo che a sua volta approfondisce il vuoto interiore da colmare con sottomissione e conformismo con la competitività quale ulteriore corollario. La capacità di pensare criticamente può essere paralizzata anche nell’applicazione di metodi di istruzione progressisti laddove si inculca al giovane un empio rispetto per il conformismo. Il pensiero dev’essere invece, con le parole di Bertrand Russell, «*sovversivo e rivoluzionario, implacabile nei confronti del privilegio, delle istituzioni ufficiali, delle comode abitudini, anarchico e senza legge, indifferente all’autorità...*» (Principi di riforma sociale, 1970).
Di fronte al conformismo e alla sottomissione resi sistema nel quadro di un’organizzazione sociale burocratica in cui il consenso dei cittadini è catturato con i mezzi della suggestione e della manipolazione, ecco la disobbedienza configurarsi come una splendida virtù per una completa realizzazione dell’individuo nella sua pienezza e nel reciproco arricchimento in seno alla società.

Erich Fromm

Circolo Carlo Vanza organizza

Disobbedienza: una splendida virtù

11.5.2013
Palazzo dei congressi di Muralto (Svizzera)
15.00 - 19.00
Entrata libera

Convegno in occasione del 50° della pubblicazione di «The Disobedience»

Relatori

Nicola Ferroni
psichiatra, Locarno
Fromm e la psicodinamica

Eduardo Colombo
psicanalista, Parigi
Aspetti libertari del pensiero di Erich Fromm

Ruggero D'Alessandro
sociologo, Lugano
Da Francoforte a Cuernavaca. Erich Fromm e l'Istituto per la ricerca sociale

Francesco Codello
direttore didattico, Treviso
La dimensione educativa nel pensiero di Erich Fromm

Segue tavola rotonda
moderata da Tiziana Filippi
con la partecipazione del pubblico

CIRCOLO
CARLO VANZA

Con il sostegno
del Comune di Muralto